

l'essere «con Dio a tempo pieno».

Allora, in un clima come questo, che senso può assumere la domenica?

Come per ogni cristiano, anche per noi suore la domenica è il «dies Domini», il giorno del Signore. Se ritorniamo un momento al discorso precedente, nel quale abbiamo affermato essere, la vita religiosa, «vita a tempo pieno per Dio», possiamo vedere come sostanzialmente la domenica non sia diversa dagli altri giorni. Lo è, però, diversa per l'intensità con cui anche la suora, la domenica, vive il suo «essere per Dio».

Ciascuna di noi, come ogni uomo del resto, svolge nella settimana un lavoro: cucina, assistenza, insegnamento..., un lavoro che è espressione di quel dono a Dio e agli altri che costituisce la risposta alla sua vocazione. La domenica è il giorno in cui anche la suora incontra, nell'Eucarestia, la comunità parrocchiale nella quale è inserita e della quale si sente parte «viva». Questo, per me, è un momento molto importante della settimana, e non solo perché alla Messa vivo la comunione con i gruppi di catechesi e con i genitori dei ragazzi che settimanalmente incontro in parrocchia, ma perché è il momento in cui sento e vivo la mia comunione con tutta la Chiesa, sperimentando in pienezza quella comunione ecclesiale che ogni giorno vivo e cerco di costruire nella mia comunità e nella scuola.

Il riposo da altre attività ci rende possibile la partecipazione, non solo fisica ma con la totalità di noi stesse, a questo momento di vita ecclesiale e ci dà anche la possibilità di dedicare un po' di tempo in più alla preghiera, al dialogo, al momento ricreativo: cose che diventano, tutte, componenti della «festa». Per me, la domenica è anche il momento in cui gli altri prendono più spazio dentro di noi perché ci è più facile fermarci, ascoltarli, avere un po' di tempo solo per loro.

Alla domenica si vive con maggiore intensità il «meglio» della nostra vita: il dono a Dio nella preghiera comunitaria e personale, il dono agli altri nel dialogo, nel servizio e nello sforzo di creare un sempre più intenso clima di gioia dentro di noi e intorno a noi. La festa nasce e cresce dentro di noi; occorre, come dice frère Roger, Priore di Taizé, farla «eromper»...

Del resto, è pure l'invito sempre attuale di Paolo: «Dall'intimo di voi stessi, gioite sempre!... Siate sempre lieti nel Signore!».

Ora che la festa è finita

*Ora che la festa è finita
e il galletto della pieve folleggia
con la stella canina innamorata,
alle foglie che mi videro,
tra pietose e ironiche,
tentare di sfuggirti,
dona, Signore, l'oblio
del mio tempo di morte,
la tua attitudine
a scordare i peccati.
Ne guardo la ressa
malinconica di vecchie,
urtate da vento sgarbato,
errare qua e là mormorando.
Oltre la vicenda del tempo
migrano disfacendo il sole
senza preghiera né canto,
poiché l'astro e il fiore
cercano la nostra voce
per vincere il silenzio del nulla.
Il buio dilaga e la lucerna
del corpo mi si spegne.
Tu, cui manca la sera,
dischiudimi lo spirito
alla lucente nube del mistero;
slegami dai miti e dai sogni;
ridonami la pace
che cresce dal dolore.
Voglio scordarmi in te, vivo
solo del tuo volere,
solo del tuo pensiero, Dio.*

P. VENANZIO REALI

Un'insegnante

Novella Turricchia

«Dovrebbe essere un giorno di festa, ma vedo troppo vuoto e mancanza di autenticità»

Dalla gioia che avrete vi riconosceranno. Ho sempre sentita profondamente vera e carica di speranza l'affermazione della gioia come criterio di identificazione del seguace di Cristo. E non può essere diversamente, se a Cristo ci accomuna la stessa paternità e quindi la realizzazione della verità cristiana coincide con la nostra stessa realizzazione. La gioia diventa così un segno distintivo del cristiano.

Per tutto questo, mi sento estremamente imbarazzata a parlare della festa della domenica, perché non riesco a vedere nella domenica che viviamo il segno della gioia vera. C'è invece intorno come un senso di vuoto o una ricerca esasperata e comunque la mancanza di autenticità, che un po' è dato di scorgere negli altri giorni. Forse, mancando nella domenica le difese delle abitudini quotidiane, diventano più appariscenti le contraddizioni che invischiano il nostro essere «persona».

Credo, tuttavia, fermamente alle aspirazioni profonde e ai valori di ogni uomo, consapevole o no del suo legame a Dio. Quindi la domenica, proprio perché il giorno in cui più cristiani spezzano il pane, dovrebbe rendere ancora più visibile la gioia, per il senso di fraternità che accomuna, per l'acuirsi dell'idea di corpo mistico in cui ogni uomo è sensibilmente vicino e ugualmente importante.

Ma, nella domenica, dovrebbe esserci solo un'accentuazione maggiore: la gioia che fa riconoscere il cristiano è una gioia quotidiana, perché la normalità di ogni giorno è autenticamente intessuta di rapporto con Dio e con i fratelli, ed è vita.

Una studentessa

Stefania Gasparetto

«È bello pensare alla comunità che, la domenica, si incontra con Dio e con gli altri»

Non ho mai pensato alla mia domenica, soprattutto a quella estiva, come «festa del cristiano». Siccome d'inverno vado a scuola, ho sempre considerato la domenica come un giorno molto bello, il più bello della settimana, appunto perché non si va a scuola. Per questo ho sempre sentito la domenica come una festa, ma non certamente da un punto di vista cristiano.

D'estate, quando non vado a scuola, la domenica è un giorno grigio come gli altri, perfettamente uguale agli altri. Al contrario, penso che la mia domenica e la domenica di tutti i cristiani dovrebbe essere diversa da quella che è realmente: poiché è un giorno

di riposo, dovrebbe costituire un'occasione di incontro con gli altri, prima di tutto nella Messa.

Mi piace molto pensare alla comunità cristiana della parrocchia che si riunisce in un giorno fissato, per incontrarsi con Dio e con gli altri. Per il resto, non credo che di domenica ci si debba comportare in una maniera diversa dagli altri giorni: nel cristiano c'è sempre, o ci dovrebbe essere sempre, lo stesso sforzo verso gli altri, per gli altri. Personalmente, credo di non aver mai considerato la domenica un giorno particolare, e purtroppo non ho neanche mai cercato di vivere la Messa nel senso che dicevo prima: spesso è la forza dell'abitudine che mi spinge ad andarci, non un vero bisogno di Dio.

A Messa, certe volte, osservo le persone che mi stanno accanto, le persone che non conosco, e mi sembra che molte di esse non partecipino veramente alla Messa, ma restino quasi completamente indifferenti a tutto: la Messa è forse considerata un dovere come un altro e, come tale, da compiere. D'altronde, penso che il vero errore di noi tutti sia quello di pensare macchinalmente a cosa fare la domenica: siamo abituati a fare sempre le stesse cose e non pensiamo veramente all'importanza che può avere nella nostra vita un intero giorno libero da impegno o da preoccupazioni; non pensiamo all'importanza che noi possiamo far assumere a questo giorno.

In genere, un comune fattore delle mie domeniche è sempre il tentativo di cercare qualcosa da fare per non annoiarmi molto o, ancor meglio, per divertirmi: purtroppo ho sempre pensato di fare qualcosa di utile a me stessa, di divertente per me stessa, non per gli altri.

Un operaio Eritreo Zanoli

«La domenica,
l'uomo esce
dal polverone e rioccupa
il giusto spazio»

Forse sarò giudicato un cristiano fuori della norma, ma debbo proprio confessare di dedicare la domenica più a me stesso, anzi a noi - perché sono



sposato - che ad altri o ad altro. Aggiungo che sono un uomo goloso: fin dal mattino, incomincio ad assaporare gli attimi di questa giornata, che attende di essere amministrata da me.

Un giorno su sette: da un mondo impastato di materia, costruito sugli impegni, i tempi, la produttività, la quasi totale compressione delle nostre tensioni spirituali, ci vengono elargite 24 ore di evasione, di «libera uscita».

Oggi nessuno verrà a chiedermi conto di cosa ho prodotto, di quanto ho reso. Forse, però, domani qualcuno valuterà in che misura mi sono riposato, e l'uso che ho fatto di questa giornata, per prepararmi alle fatiche della settimana che verrà. In questo senso, l'exasperato materialismo rivela la sua natura di dannazione per l'uomo.

«Cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro»; «...ma il settimo giorno non ne raccoglierai»; «il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato».

Oggi è il settimo giorno. No, non correrò a portare il mio servizio in questo o in quel luogo; oggi comincerò con l'aver pietà di me, un po' di attenzione e di amore per il mistero della mia persona, perché, se non avrò attenzione, premura, amore per me, potrei domani non capire più e quindi non amare più il mistero della vita degli altri.

«Allora rientrò in sé... Mi leverò e andrò da mio padre...» Nella parabola evangelica mi piace interpretare la mia giornata festiva: rientrare in me, recuperare la mia origine e reincontrare il Padre.

È questo un trascorrere cristianamente la domenica? Non lo so. Quello che so è che oggi penso con tenerezza ai colleghi di lavoro che hanno trascorso con me una settimana pesante, dura. Gente spiccia, dal linguaggio colorito, rustico, violento; che impreca facilmente, ma che con altrettanta facilità ogni giorno serve.

Ecco, il tempo della domenica mi consente di rivedere in una giusta prospettiva una situazione che, per averla vissuta troppo da vicino, mi aveva colpito solo nei suoi aspetti più appariscenti: durante la settimana, mi ero preoccupato più delle sue grida, dei suoi gesti che non dell'uomo. La domenica l'uomo esce dal polverone e rioccupa il giusto spazio nei miei pensieri.

È una festa allora la domenica: l'unico giorno lavorativo a misura d'uomo di tutta la settimana.

È il giorno in cui, lontano dal fracasso, tentiamo di recuperare i veri lineamenti della nostra immagine... e a immagine di chi siamo lo sappiamo bene.